IL RILANCIO DELLA POLITICA DI PROGRAMMAZIONE

Tre documenti di piano

IL PROGRAMMA ANNUALE (NUOVA STESURA) RIDUCE A TRE RIGHE IL PROBLEMA DELLA FISCALIZZAZIONE E PARLA GENERICAMENTE DELLA CRISI MONETARIA TUTTORA IN ATTO - MARTEDI' ESAME DEL CIPE

Roma, 16 marzo

La programmazione è in fase di rilancio. Tre documenti sono in via di definizione: il piano annuale per il 1973 (Taviani ha precisato oggi che martedì il CIPE lo discuterà nella nuova stesura); il programma quinquennale 1973-77 (se ne conoscono alcuni stralci) e infine il «rapporto Ruffolo», che rappresenta un esame critico della esperienza fin qui fatta in tema di programmazione e che è stato redatto con l'intento di dare un senso concreto al nuovo piano.

Il programma quinquennale 1973-77 è stato «aggiornato» sulla base del più noto programma 1971-75, attraverso confronti con le commissioni parlamentari, le regioni, i sindacati, i rappresentanti delle organizzazioni economiche. Il piano annuale per il 1973, pubblicato nella sua parte finale su «Il Sole-24 Ore» del 17 febbraio, è stato ora redatto in una nuova stesura (quella appunto che verrà discussa martedì dal CIPE) e di questo testo diamo qui di seguito alcune informazioni (sul «rapporto Ruffolo» pubblichiamo un servizio a parte).

Nell'ultimo capitolo del piano per il 1973 (prima stesura) ci si occupava della strategia a breve termine, cioè della politica anticongiunturale; notevole la saldatura tra un provvedimento anticongiunturale quale la fiscalizzazione degli oneri sociali e la riforma sanitaria. Il documento era loquace ed eloquente sui fini che ci si proponevano con la fiscalizzazione. Nella stesura ultima, tutta la questione è ridotta a tre righe che riportiamo testualmente: «*Il governo intende avviare la riforma sanitaria e in connessione con essa realizzare un graduale processo di fiscalizzazione degli oneri sociali*». L'impegno è in verità un po' vago.

Nel documento da noi riassunto non v'era cenno delle vicende monetarie e delle misure che le hanno accompagnate all'inizio dell'anno. Adesso, nel piano annuale per il 1973, si legge: «*La volontà del governo di attribuire la massima priorità alla politica di rilancio è riflessa nelle decisioni prese nei primi mesi del 1973 nel settore valutario: con esse, infatti, si è inteso, nei limiti del possibile, liberare la politica economica interna dal vincolo della bilancia dei pagamenti*».

Il documento commenta i vari provvedimenti. A proposito del doppio mercato dei cambi scrive: «*L'istituzione del doppio mercato non può considerarsi un rimedio definitivo per il problema dei movimenti di capitali; esso può peraltro ritenersi adeguato allo scopo di contenere eventuali movimenti speculativi e tanto più appropriato nel caso dell'Italia, la cui bilancia dei pagamenti è caratterizzata da un divergente andamento delle partite correnti e dei movimenti di capitale*».

Quanto alla fluttuazione della lira e alle sue prospettive, il documento osserva: «*E' difficile al momento attuale prevedere in che misura le recenti variazioni dei cambi, ancora tutt'altro che consolidate, potranno incidere sull'economia italiana. I primi giorni di fluttuazione della lira ne hanno determinato un deprezzamento medio relativamente esiguo, simentendo implicitamente quanti sostenevano che la nostra moneta fosse ampiamente sopravvalutata... Gli effetti della accennata svalutazione media sull'economia interna dipenderanno essenzialmente dalla politica dei prezzi che sarà seguita dalle imprese sui mercati interni ed esteri. Dal lato delle esportazioni, a seconda delle decisioni delle imprese potrebbe svilupparsi nel breve periodo un impulso espansivo in termini reali, ovvero un miglioramento dei conti economici delle imprese stesse. Per quanto riguarda le importazioni, anche se è da ritenere che in generale la svalutazione comporterà un aumento dei prezzi in lire delle merci importate con incidenza negativa soprattutto sui costi delle imprese per gli approvvigionamenti di materie prime e di macchinari (beni per i quali scarsa o quasi nulla è la possibilità di sostituzione con beni prodotti all'interno), l'entità dell'effetto sul livello generale dei prezzi potrebbe essere contenuta sia dalla scarsa entità della svalutazione stessa, sia dalle misure prese nell'ambito della CEE in materia di importazioni di generi alimentari, sia infine dalle decisioni di politica economica contenute nel presente documento*».

A questo punto, il documento riropone nelle conclusioni la tematica del «rapporto Ruffolo».

Il quadro dell'azione pubblica — si fa osservare — richiede interventi dinamici, tempestivi ed elastici che consentano un continuo adeguamento alle mutevoli situazioni di mercato derivanti da fatti strutturali o congiunturali. «Questa linea programmatica — prosegue il documento — richiede per una sua efficace realizzazione non solo l'impegno del governo e quindi, come già accennato, una più incisiva operatività della pubblica amministrazione, ma anche e soprattutto una effettiva partecipazione di tutte le componenti politiche e sociali del Paese. Un ruolo determinante, nel contesto istituzionale che è loro proprio, spetta ai sindacati e a tutte le forze produttive del Paese. E un ruolo, particolare e fondamentale, assumono in questa ottica le regioni, le quali, in relazione ai loro compiti istituzionali, che hanno comportato e comporteranno in misura crescente il trasferimento di mezzi finanziari dal bilancio dello Stato ai bilanci regionali, potranno contribuire in maniera determinante al raggiungimento degli obiettivi proposti».

Taviani, nelle ricordate dichiarazioni, ha osservato fra l'altro che «la cifra di un eventuale aumento del reddito del 6%, che è stata diffusa, è soltanto una delle ipotesi che sarebbe "perseguibile", sempre che tutto si svolgesse — sia sul piano economico sia su quello che sta a monte — secondo gli auspici e i desideri».

In realtà, lasciando al CIPE il diritto e il tempo di mettere a punto il piano, va detto che non c'è troppo tempo per fare altre ipotesi sul piano 1973, dal momento che un quarto circa dell'anno è trascorso. Certo è che la tematica aperta dal rilancio della programmazione è molto vasta e sui suoi diversi aspetti non mancheremo di richiamare la attenzione, nel quadro di una indagine che intendiamo svolgere sul programma e sulle prospettive di una seria politica di programmazione.

LE QUATTRO «SFIDE» DEL RAPPORTO RUFFOLO

Il «Rapporto Ruffolo» si compone di due parti e di una appendice. La prima parte abbraccia l'«esperienza di programmazione»; la seconda «i problemi della programmazione oggi»; le appendici contengono dati statistici sull'evoluzione dell'economia italiana.

Il «Rapporto» è preceduto da alcune considerazioni introduttive che riassumono il «tono» del lavoro e che hanno particolare importanza perchè contengono annotazioni stimolanti sulla situazione economica attuale. Queste considerazioni sono state redatte dallo stesso Ruffolo: vi si parla di «nodi» da tagliare e di «sfide» che occorre accogliere e vincere nel più breve tempo possibile.

L'insieme dei temi affrontati (che si collegano alla sentita esigenza di «ripensare» la esperienza della programmazione italiana) può essere ricondotto — scrive Ruffolo — a quattro temi o «sfide» fondamentali, riguardanti quei mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che appaiono necessari per la realizzazione degli obiettivi del piano.

1. La prima «sfida» riguarda la capacità di orientare decisamente il sistema economico sulla via dell'espansione. Il passaggio — sia pur graduale — dall'attuale regime di cronica sottoutilizzazione delle risorse — che dal Piano è attualmente misurata in un 10% circa del reddito potenziale — a condizioni di pieno impiego è stato finora impedito da una serie di ostacoli e di circostanze.

In primo luogo, non c'è dubbio che la preoccupazione derivante dalla presunta incompatibilità di un aumento del disavanzo pubblico con lo «spazio finanziario» disponibile — un concetto privo di consistenza, dato l'eccesso cronico di risparmio sugli investimenti — ha esercitato per lunghi anni e in più occasioni effetti inibitori sulla manovra tributaria e su quella della spesa.

La «sfida» dell'espansione economica comporterebbe oggi l'adozione di alcune scelte impegnative. Le istanze politiche responsabili dovrebbero, anzitutto, accettare esplicitamente il ruolo attivo di una politica di bilancio orientata verso il pieno impiego delle risorse, e non deformata da falsi problemi di «compatibilità finanziaria».

L'insieme di queste esigenze riconduce al problema cruciale dell'unità di direzione della politica economica. L'attuale frammentazione delle competenze è incompatibile, non solo con un sistema moderno di programmazione pluriennale, ma con qualunque forma ordinata e coerente di politica economica. Da ciò la proposta di invertire la tendenza attuale alla dispersione delle responsabilità, e di concentrare i poteri di governo dell'economia in un unico ministero dell'Economia.

Una politica di espansione richiede altresì che sia «allontanato» il vincolo derivante alla politica monetaria dall'esigenza di mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti.

La sfida all'espansione comporta, infine, un problema non eludibile di compatibilità della evoluzione dei redditi. Ma ciò investe il più vasto problema del consenso delle forze sociali a una politica di piano, il quale è a sua volta funzione della credibilità politica del piano e delle riforme sociali che esso propone.

2. La seconda «sfida» riguarda la capacità di modificare nella misura richiesta dal Piano la ripartizione delle risorse economiche tra usi pubblici e usi privati, a vantaggio dei primi. L'aumento della spesa sociale richiesto dalle riforme proposte nel Piano implica necessariamente, nel medio periodo, data l'impossibilità di regolare autoritariamente la propensione al consumo dei cittadini, un aumento della pressione fiscale.

La scelta di lungo periodo che sta oggi di fronte al Paese è se pagare le riforme sociali con un aumento della pressione fiscale e rinunciare ai programmi di spesa che qualificano la politica di piano, limitando l'azione pubblica in campo sociale all'ordinaria amministrazione. L'esame e la discussione del Piano dovrebbero permettere di operare responsabilmente queste tipo di scelte. E di determinare una equa distribuzione dell'onere fiscale tra i cittadini, attraverso la eliminazione dell'evasione fiscale e l'accentuazione della progressività del sistema tributario.

3. La terza «sfida» riguarda la capacità di promuovere un'industria efficiente e competitiva; e al tempo stesso di saperla orientare verso gli obiettivi del piano. Anche in questo caso, è necessario che si compia una svolta nel comportamento del Governo in primo luogo, ma anche delle forze imprenditoriali e di quelle sindacali.

Nel passato, è mancata una vera politica industriale. Di conseguenza, il rapporto tra industria e Governo è passato, tra la fase di prosperità e quella di ristagno, da un estremo all'altro. Nella prima fase lo sviluppo industriale si è svolto praticamente senza alcun apprezzabile intervento regolatore; nella seconda, interventi sempre più massicci ed estesi a sostegno di una industria in difficoltà hanno rischiato di risolversi, in molti settori, nel quadro deprimente di un'industria "assistita". Il piano offre all'industria italiana l'occasione per uscire da un periodo di ristagno, attraverso una politica di intensa industrializzazione che consenta l'estensione della sua base territoriale al Mezzogiorno e la diversificazione della sua struttura settoriale. L'espansione della domanda interna, in particolare di quella direttamente connessa ai grandi programmi sociali, potrà aprire nuove occasioni di sviluppo. Un grande sforzo di ricerca e di innovazione, finanziato in parte dallo Stato, potrà stimolare l'indispensabile processo di innovazione.

Perchè questa strategia di industrializzazione abbia successo, sembra necessario un mutamento dei comportamenti del Governo, della classe politica e dei rappresentanti più qualificati dei lavoratori e degli imprenditori, rispetto al problema del rapporto tra mercato e intervento programmatico e a quello delle responsabilità sociali dell'impresa. Sotto il primo aspetto l'esperienza di tutte le economie industriali — in Occidente come in Oriente — induce a fondare la politica industriale sul pieno riconoscimento della funzione del mercato e della sua superiorità su meccanismi burocratici che affidino integralmente a strumenti amministrativi la guida dello sviluppo e la verifica dei risultati economici. Si tratta, dunque, in primo luogo, di garantire l'efficace funzionamento del mercato, contrastando le spinte verso il rafforzamento delle forme monopolistiche e di riconoscere l'utilità del profitto come indicatore dell'efficacia della gestione di impresa.

L'altro problema, quello delle responsabilità sociali dell'impresa, nasce in relazione diretta con la dimensione delle imprese stesse, in ragione delle forti economie e diseconomie esterne che la loro attività determina. Tali responsabilità, nel caso delle imprese maggiori, non possono restare argomento di retorica imprenditoriale, così come le condizioni dei lavoratori nell'impresa non possono essere affidate alla buona volontà dei dirigenti ma devono trovare espressione normativa in una legislazione delle grandi imprese che sia adeguata ai problemi contemporanei.

Il piano propone di basare tali rapporti su un metodo di contrattazione programmata, generalizzato ad interi settori e all'intero arco dei problemi imprenditoriali. La chiave di tale metodo è il «programma di promozione».

Una politica industriale basata, non su iniziative dispersive, ma su organici programmi promozionali offre anche la possibilità di affrontare nell'ambito di tali programmi il problema dell'adeguamento delle direzioni di impresa, specie nelle imprese minori, ma anche, non di rado, nelle grandi, ai complessi problemi della gestione aziendale moderna ed alle mutate relazioni con i lavoratori.

L'impostazione della politica industriale inoltre costituisce la piattaforma adatta all'esercizio di una politica sindacale attiva.

Se è vero che il conflitto sociale nell'impresa, non solo non può essere eliminato, ma costituisce un fattore dialettico necessario per la stessa dinamica imprenditoriale, è anche vero che, nella misura in cui il sindacato sarà posto in grado di influire sulle variabili della politica di impresa — produttività, investimenti, localizzazione, ecc. — esso sarà anche in grado di collocare la contrattazione salariale e normativa in un quadro più ampio, e di ottenere contropartite valide agli impegni che fosse disposto ad assumere in questo campo.

Occorre affermare con chiarezza che uno tra i principali ostacoli al successo di una politica di programmazione risiede nella pretesa, troppe volte implicitamente connessa all'azione politica, di conciliare gli obiettivi di ammodernamento, efficienza e progresso con la difesa di posizioni arretrate ed oggettivamente conservatrici.

4. La quarta «sfida», la più impegnativa, riguarda la capacità di affrontare il problema, divenuto negli ultimi anni drammatico, dell'incompatibilità tra l'attuale struttura dell'amministrazione pubblica ed i bisogni della collettività. La frattura fra lo Stato e la società civile si è allargata. Ne sono derivati la paralisi dell'azione pubblica ed il disordine della società civile.

Una politica di grandi riforme e di programmazione sociale è necessaria per rispondere positivamente alla domanda politica della società italiana. Ma questa politica appare impraticabile da parte di un ordinamento amministrativo costituito nelle sue linee essenziali oltre un secolo fa.

L'esigenza del buon governo, oggi di fatto trascurata anche nella ordinaria amministrazione, non può al nostro tempo scindersi da quella della partecipazione. Sarà sempre più difficile in futuro mantenere a lungo un'amministrazione di tal genere, non soltanto perchè essa è inefficiente nell'eseguire le direttive dell'esecutivo politico (di fatto, in alcuni casi, si rivela meno efficiente che in altri), ma perchè è remota dalla società civile, che lo Stato moderno deve «servire», e non semplicemente «amministrare».

Il Piano individua nell'articolazione regionale dello Stato, nel decentramento funzionale dell'amministrazione e nella democratizzazione di alcuni grandi servizi pubblici, le tre linee lungo le quali lo Stato dovrebbe aprirsi alla società civile.

L'attribuzione di effettivi ampi poteri economici e finanziari alle Regioni, sulla base di progetti di sviluppo concordemente predisposti tra Regioni e Governo in sede di programmazione, consente di conciliare l'apparente contraddizione tra pianificazione nazionale e regionale, e di sperimentare concretamente, in sede regionale, un'amministrazione «per obiettivi». Ove invece le Regioni ricalcassero nei loro ordinamenti lo schema dell'Amministrazione centrale, la grande occasione per trasformare lo Stato che esse offrono andrebbe in parte perduta.

La divisione — proposta dal Piano — tra amministrazioni centrali programmatiche ed amministrazioni funzionali «per progetti», dotate della necessaria autonomia e responsabilità, consentirebbe di adattare l'amministrazione ai suoi compiti specifici attraverso un modello decentrato e differenziato; di accorciare la lunga e tortuosa linea dell'attuale processo decisionale; di ridare ai quadri della pubblica amministrazione iniziativa, responsabilità e qualificazione professionale.

Una democratizzazione delle gestioni appare necessaria in tutti i grandi servizi — istruzione, sanità, assistenza, informazione, ricreazione, cultura — nei quali il modello gerarchico autoritario non trova ormai nessuna ragionevole giustificazione. Le riforme indicate dal Piano si ispirano al modello di una società nella quale il perseguimento del benessere non sia demandato soltanto ad un ristretto numero di dirigenti o di «programmatori», ma sia sempre più funzione della partecipazione attiva dei cittadini; in altri termini, alla convinzione che, nel nostro tempo, il problema del benessere non possa scindersi da quello della partecipazione.

La sfida alla «socializzazione dello Stato» è la più impegnativa ed ardua tra quelle che il Piano pone alla società politica ed alla società civile. Essa comporta, certamente, un impegno riformatore che non può esaurirsi nel programma di un Governo o di una legislatura. Ma il successo della programmazione è legato non tanto ad un mitico momento di «compimento» delle riforme, che inauguri l'età dell'oro, quanto alla dimostrazione concreta di un'azione politica orientata nel senso giusto.

E' nato Consulmedia nel settore comunicazioni

MARIO DOSI PRESIDENTE DEL NUOVO ISTITUTO

Roma, 16 marzo

Il sen. Mario Dosi, che nella quinta legislatura è stato presidente della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni, ha assunto la presidenza dell'Istituto di ricerche consultazioni e studi sui mezzi audiovisivi «Consulmedia». Si tratta di un'associazione culturale fondata da un gruppo di professionisti e di docenti universitari impegnati nel settore delle comunicazioni. Tra gli altri Jader Jacobelli, Virgilio Levi, Tito Stagno, Brando Giordani, Gerolamo Colavitti, Gastone Favero, Alberto Luna, Gianni Pasquarelli, Carlo Luna, Umberto Gavina, Luca Borgomeo, Giovanni Maria Ubertazzi e Giovanni Minoli.

«Iniziamo la nostra attività — ha dichiarato Dosi — in un momento in cui il modo di "fare la televisione" e in generale l'utilizzazione dei mass media sono al centro di un ampio dibattito, non solo in Italia, per la capacità di questi strumenti di incidere sulla crescita della comunità. D'altra parte la sempre più pressante richiesta di partecipazione delle forze sociali da un lato e i continui perfezionamenti tecnologici dall'altro, fanno prevedere nuove e più efficaci utilizzazioni capaci di modificare in un tempo non molto lontano l'attuale concetto di comunicazione audiovisiva.

«Se infatti l'estendersi della rete dei satelliti artificiali allargherà la platea internazionale degli spettatori, il procedimento della televisione via-cavo coinvolgerà centri sempre più ristretti ma sempre più direttamente interessati nell'ambito di comunità, di regione, di città o addirittura di quartiere e di ambiente di lavoro».

«Consulmedia» si avvale di laboratori di ricerca attrezzati per riprese in studio e in esterni.

LE INTENZIONI DELLE REGIONI

Come reperire i fondi per la riforma sanitaria

Entro 5 anni si vorrebbe fiscalizzare interamente gli oneri contributivi

Anche dal punto di vista economico, e non solo istituzionale e organizzativo, la riforma sanitaria costituisce un fatto «traumatico», soprattutto in un periodo, come lo attuale, ancora contraddistinto da una pesante congiuntura. Questa è la tesi di fondo di coloro che alla riforma si oppongono, ritenendola onestamente inattuabile o, in qualche caso, trincerandosi dietro un comodo alibi per mascherare privilegi o interessi. Ma Vittorio Rivolta, assessore alla Sanità della Regione Lombardia, è convinto che oggi si debba giocare finalmente a carte scoperte, e tira fuori una serie di argomenti per dimostrare come a suo avviso gli sbandierati intralci di ordine finanziario abbiano un po' il sapore di un ingiustificato paravento.

Seguiamo per gradi il ragionamento dell'assessore. Non è vero — dice — che le difficoltà congiunturali giustifichino il rinvio delle riforme, tra cui rientra, da protagonista, il riassetto dei servizi sanitari. E' opinione assai diffusa, anzi, che ad ostacolare la ripresa sia proprio l'incancrenirsi dei problemi strutturali non ancora risolti.

Ma c'è un motivo più convincente — a giudizio di Rivolta — per sottrarre chi repeta eccessivamente onerosa la riforma sanitaria: la mancanza di soluzioni alternative che si dimostrino meno dispendiose rispetto ad essa. E' un'illusione pensare che sia più economico — spiega — proseguire con il sistema dell'organizzazione mutualistica. Nella seconda metà degli anni '60, infatti, si è viaggiato al ritmo di un incremento annuo del 16% nelle spese per prestazioni sanitarie erogate dalle mutue. Nell'ultimo biennio, sulla base dei dati ancora provvisori, tale aumento si sarebbe avvicinato addirittura al 20%, facendo scattare la spesa sostenuta a livelli che superano di gran lunga le più pessimistiche previsioni sui costi avanzate a suo tempo dall'ipotesi di realizzazione della riforma. E le tinte del futuro immediato sono fosche più che mai.

Questo dunque, a larghe linee, il preambolo, disegnato nel presupposto che la riforma sanitaria, facendo leva sul principio della unitarietà organizzativa, cancelli le discrasie e gli sprechi derivanti dall'attuale sistema, basato sulle ripartizioni settoriali di competenze. Ma come alimentare in concreto il fondo sanitario nazionale, posto che nel giro di un quinquennio — a giudizio di Rivolta — occorrerano circa 5000 miliardi all'anno per garantire l'assoluta efficienza delle prestazioni e soprattutto la loro uniformità nei confronti di tutti i cittadini?

L'assessore non ha dubbi: «E' necessario — dice — giungere gradualmente alla completa fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia. La tesi non è ardita, nè tantomeno demagogica, perchè già oggi, di fatto, i contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori coprono una fetta sempre più esigua della spesa mutualistica: la parte rimanente, che cresce a dismisura, viene coperta nel breve periodo con l'indebitamento delle mutue e degli altri organismi sanitari nei confronti degli ospedali, e in un periodo più lungo con massicci interventi a carico del bilancio dello Stato. Al di là di ogni sofisma giuridico, quindi, siamo già in presenza di una fiscalizzazione occulta, effettuata a posteriori e quindi estremamente irrazionale, non programmata e difficilmente governabile e contestabile. Ciò fa ritenere preferibile un programma preordinato capace di convertire in imposte i residui contributi sociali di malattia. Si tratterebbe, più precisamente, di elevare le aliquote delle imposte dirette e in particolare dell'imposta unica sui redditi prevista dalla legge di riforma fiscale».

Si è già accennato al calcolo dei 5000 miliardi annui, giudicati necessari dopo la prima fase della riforma. La cifra non deve spaventare, perchè — prosegue Rivolta — «con il sistema vigente le spese complessive per l'assistenza sanitaria ammontano già approssimativamente a 4000 miliardi. A ciò si aggiunga che i «servizi», oggi, sono quasi esclusivamente di natura curativa, e comportano oneri assai gravosi e per di più crescenti. La logica della riforma come è intesa dalle Regioni, accentuando il rilievo dell'igiene pubblica e della medicina preventiva, dovrebbe favorire successivamente un «recupero» delle spese, sorretto a sua volta dalla prevedibile maggiore economia della gestione regionale. A patto, naturalmente, che i tempi d'attuazione delle diverse fasi della riforma non vengano eccessivamente graduati e che si rispetti, in ogni caso, la contemporaneità del passaggio di tutte le funzioni curative alle Regioni, alle quali, invece, il governo pare voler scaricare per prima cosa e separatamente gli oneri dell'assistenza ospedaliera».

E' giunto ora il momento di esaminare nei dettagli il meccanismo di finanziamento proposto dall'assessore, supponendo che la base di partenza della riforma sia il 1973. Il fondo sanitario nazionale dovrebbe essere costituito da un primo stanziamento di 200/300 miliardi per spese di primo impianto a beneficio delle unità sanitarie locali e per le attività di igiene pubblica e di medicina preventiva. Il fondo verrebbe suddiviso e attribuito alle Regioni, distinto per spese di gestione e in conto capitale. Ciascuna Regione inoltre dovrebbe rastrellare i mezzi finanziari iscritti, per interventi nel campo della sanità, nei bilanci '73 delle Province, dei Comuni e dei Consorzi compresi nel suo territorio.

Le Regioni, una volta in possesso dei quattrini, dovranno ripartirli a loro volta tra le unità sanitarie locali e le eventuali articolazioni intermedie, organizzate su base regionale, del Servizio nazionale.

A partire dal secondo anno dall'entrata in vigore della riforma, nel fondo nazionale dovrebbero confluire tutti i mezzi finanziari già utilizzati da Onmi, Enpi e Cri, e lo stanziamento dello Stato dovrebbe essere innalzato a 500 miliardi.

Dall'inizio del terzo anno, l'Inps dovrebbe raccogliere tutti i contributi ed erogare tutte le prestazioni economiche (malattie, infortuni, tbc) versando sul fondo sanitario nazionale la differenza tra quanto incamerato con il meccanismo contributivo e quanto sborsato per le prestazioni stesse. Lo Stato dovrebbe integrare a sua volta il fondo nazionale con una cifra uguale al disavanzo accusato dagli enti mutualistici l'anno precedente, maggiorato del 10 per cento.

A partire dal quarto anno, lo Stato sarebbe chiamato ad «arrotondare» ulteriormente il fondo nazionale, che dovrà essere in grado di coprire anche le funzioni già esercitate dalle mutue.

Dall'inizio del quinto anno, infine, si dovrebbe fiscalizzare l'intero onere del Servizio sanitario nazionale.

Un'ultima osservazione concerne le modalità da seguire per suddividere equamente tra le Regioni i denari del fondo sanitario. «La distribuzione — sostiene Rivolta — non dovrà avvenire per decisione unilaterale del ministero, ma in base a una legge pluriennale che stabilisca precisi criteri di riparto. Così facendo, tra l'altro, si sarà certi di soddisfare nel miglior modo le differenti esigenze delle varie Regioni, «preferenziando», dove occorra, il finanziamento delle strutture e fronteggiando altrove in prevalenza, quando sia richiesto, gli oneri derivanti dai costi di gestione».

Franco Cerabolini

(2 - FINE. — *Il precedente articolo è stato pubblicato il 14 marzo*).

I managers del futuro studiano nuove tecniche e strategie

Risultati positivi delle iniziative ISTUD per imprenditori e dirigenti

La più giovane delle iniziative per la formazione a livello post-esperienza dei quadri direttivi, l'ISTUD, sta per compiere due anni di vita. Un periodo breve ma caratterizzato da una intensa attività svolta sia attraverso corsi di 10 settimane dedicati a tutti i dirigenti sia attraverso seminari brevi di una o due settimane destinati ai vari livelli della dirigenza aziendale inclusi i top e i senior managers, nonchè gli imprenditori delle aziende medie.

Marketing e innovazione, politiche finanziarie d'azienda, sviluppo organizzativo, strategia del cambiamento: questi gli argomenti dei seminari in programma per quest'anno.

In sostanza, pur proseguendo sulla strada dei corsi di lunga durata, l'Istud intende intensificare le attività speciali ritenendo che tali iniziative possano rispondere alle particolari esigenze delle aziende medie e piccole.

Un ottimo manager conosce il valore di nuove tecnologie, di forme più moderne di organizzazione aziendale, di apparati e strategie di vendita più «up to date». Ma dovrebbe conoscere anche l'importanza di saper cogliere in tempo, valutare e gestire per la parte di propria competenza, le mutazioni che avvengono nell'ambiente esterno, sia esso sociale, politico, sindacale, internazionale. E' possibile, anzi normale, che molte di queste mutazioni lo disturbino, ma una cosa è certa: il manager moderno si rivela sempre l'uomo dell'innovazione e come tale deve essere al corrente non solo delle innovazioni che si producono nell'ambiente strettamente gestionale ma delle innovazioni esterne. Da qui la necessità sempre più sentita di una maggiore preparazione intesa come operazione culturale.

«In questo quadro si inserisce la funzione dell'Istud — come tiene a dichiarare il direttore prof. Giovanni Massa interpellato in merito. — Così gli incontri organizzati dall'Istituto Studi Direzionali diventano anche un fatto di cultura e di ricerca. Infatti è difficile che alla soluzione di un problema ciascuno trasferisca a più pari recenti cognizioni o intuizioni che egli spera di verificare nel confronto».

Ma sempre secondo le dichiarazioni del prof. Massa, l'Istud persegue due obiettivi precisi: integrazione delle funzioni aziendali e sensibilizzazione alle responsabilità sociali del dirigente. I metodi didattici adottati all'Istud sono quelli noti come «metodi attivi», tendenti cioè a coinvolgere il partecipante, così da renderlo il più possibile protagonista del processo della sua formazione. Vengono infatti usati soprattutto "casi", ovvero illustrazioni di fatti aziendali realmente accaduti e intesi non come esemplificazioni, ma esclusivamente come base per la discussione.

Ritornando alle attività speciali, un notevole successo ha ottenuto il Seminario su «Innovazione e marketing», conclusosi ieri a Varese dopo cinque giorni di intensi lavori, e che ha visto impegnati su un programma elaborato anche dal pref. Buzzel della Business School di Harvard (USA) i seguenti docenti dell'Istud: ing. Cappelletti, dott. Di Simone, prof. Gennaro e dottor Mayer.

Ai top e ai senior managers partecipanti al Seminario è stata offerta la opportunità di definire e dibattere il ruolo del marketing come agente catalizzatore della innovazione aziendale e di prendere conoscenza dei più recenti sviluppi in tema di strategie e di tecniche di marketing.

Sulla utilità e sui risultati del Seminario, che si proponeva lo scopo di restringere il divario che spesso esiste fra concetti teorici e realtà operativa, abbiamo ritenuto opportuno interpellare alcuni partecipanti.

In proposito il dott. Angelo Schibuela, direttore vendite della Grace Italiana, si è così espresso: «Un giudizio complessivo sul seminario Istud può essere sintetizzato nel fatto che, contrariamente a quanto mi è accaduto come esperienza personale frequentando altri corsi di marketing, è stato possibile venire in possesso di metodiche e quindi di strumenti in fondo abbastanza semplici, e comunque tali da poter essere utilizzati all'interno della propria azienda nella attività quotidiana di un manager. Ciò è stato inoltre raggiunto utilizzando intelligentemente l'attività dei gruppi separati coinvolgendo gli stessi nella ricerca di soluzioni relative a casi realmente avvenuti».

Dal canto suo il presidente della Sutter e C., dott. Arturo Sutter, ha dichiarato: «Il Seminario è stata un'occasione per uscire dalla pressione del 'contingente' di tutti i giorni che, specie in questi tempi, rischia spesso di farci dimenticare l'esigenza di guardare più avanti. La metodologia dei casi adottata dall'Istud ha in un certo senso obbligato i partecipanti ad uno scambio di esperienze e di opinioni, per cui alla fine si capisce che non è tanto importante aver trovato una soluzione al caso, quanto aver constatato che le soluzioni possono essere diverse a condizione però che ci sia coerenza tra mezzi e fini; e questo a mio avviso è il migliore dei risultati. Mi auguro che l'Istud sviluppi sempre più anche queste attività speciali di seminari della durata di una settimana su altri temi di grande attualità».

Infine il responsabile del Servizio marketing del Credito italiano, dott. Umberto Burani, ha tenuto a precisare quanto segue: «Sostanzialmente la problematicità di marketing delle imprese industriali e commerciali è la stessa, sia pure in altri termini, che si presenta anche per le aziende di credito. In sostanza per le aziende di credito, che solo adesso hanno formalizzato certi approcci al marketing, si tratta di prendere atto di una realtà di mercato, di adeguarvisi e di raggiungere una clientela offrendo servizi allo stesso modo che le aziende industriali e commerciali operano per offrire le loro merci. Sotto questo aspetto la partecipazione ad un seminario fra esperti di marketing industriale e di marketing bancario è quanto mai utile, in quanto permette uno scambio di esperienze differenziate ma allo stesso livello e, soprattutto, permette la discussione di sistemi di lavoro che sono sostanzialmente identici. Le banche quindi, lungi dall'essere considerate come immobiliste rispetto al mercato, si preparano oggi ad affrontare una realtà mutevole e un mercato ancora pieno di possibilità con strumenti che, se non sono nuovi dal punto di vista del marketing in generale, lo sono certamente per quanto riguarda i sistemi utilizzati e la loro organizzazione interna».

Ello Marsano

NON TUTTO E' RISOLTO CON LA NUOVA LEGGE

Ancora problemi sul tappeto per i costi petroliferi

Roma, 16 marzo

Con l'approvazione definitiva — da parte della Camera — del provvedimento di legge che definisce — tra l'altro — i nuovi criteri di fiscalizzazione sui prodotti petroliferi, in rapporto all'IVA, la situazione di questo importante settore industriale «va verso la normalizzazione». Questo il parere del ministero dell'Industria — informa l'Adnkronos — e dell'ufficio tecnico del CIP. Quest'ultimo ha precisato di essere «già al lavoro per consentire il controllo dei costi» dei prodotti petroliferi, secondo le linee indicate dal «metodo per la determinazione dei costi e dei prezzi» di tali prodotti.

In realtà alcuni problemi devono essere ancora risolti, principalmente quelli riguardanti il riconoscimento dei maggiori costi sostenuti dalle compagnie petrolifere e la definizione di un «equo prezzo del gasolio per il riscaldamento».

Nel provvedimento in questione viene riconosciuto un maggiore costo di 3 lire al litro, in media, per le benzine, attraverso la definitiva riconferma della deficalizzazione di pari valore, attuata sino al dicembre scorso con proroghe trimestrali. Tuttavia secondo l'Unione Petrolifera gli uffici del CIP avrebbero accertato nel novembre del 1972 i maggiori costi delle compagnie per le benzine in 4,50 lire, peraltro sulla base di costi effettivi risalenti al 1971.

Per quanto riguarda il prezzo del gasolio — attualmente bloccato con provvedimento CIP — le compagnie sostengono che esso è aumentato nel 1973 rispetto al '72 del 20%. Si tratta di un prodotto oggi molto richiesto su tutti i mercati del mondo e che alcuni mercati si sono assicurati «in grande quantità» con contratti pluriennali. Dopo l'approvazione della legge si attende in materia un provvedimento del CIP di rapida emanazione.

Per quanto riguarda infine un terzo e qualificante punto del provvedimento di legge, il riconoscimento di maggiori costi — attraverso uno sgravio fiscale — per le compagnie che produrranno «benzine meno inquinanti», l'Unione Petrolifera ha già deciso di richiedere al governo di precisare la misura di tale minore inquinamento.

Decreto su tassi d'interesse per i crediti al settore agricolo

Roma, 16 marzo

Con decreto del ministro per il Tesoro, pubblicato sulla G. U., la misura massima complessiva dei tassi d'interesse da praticare ai sensi dell'art. 42 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 — recante provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970, dagli istituti ed enti esercenti il credito agrario, per le operazioni assistite dal Consorzio statale in conto interessi di cui all'art. 6, terzo comma, all'art. 9, all'art. 11, all'art. 16, e all'art. 35 della legge stessa — è così determinata per l'anno 1973.

A) mutui per l'assistenza tecnico-economica alla cooperazione (art. 6, terzo comma), mutui per il potenziamento delle strutture cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli (art. 9), mutui di miglioramento delle strutture aziendali (art. 16) e mutui integrativi dei contratti per l'applicazione del regolamento comunitario (art. 35): misura massima complessiva del 9,25% per le operazioni da effettuare nei territori del Mezzogiorno di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive modificazioni ed integrazioni, e misura massima complessiva del 9,05% per le operazioni da effettuare nei rimanenti territori del Centro-Nord;

B) prestiti di conduzione (articolo 11): misura massima complessiva dell'8,15% per le operazioni da effettuare nei territori del Mezzogiorno di cui alla legge 10 agosto 1950 n. 646, e successive modificazioni ed integrazioni, e misura massima complessiva del 7,90% per le operazioni da effettuare nei rimanenti territori del Centro-Nord.

Per i mutui di cui al punto sub A), i tassi come sopra fissati si applicano, con inizio dell'ammortamento, alle operazioni perfezionate a partire dall'1 gennaio 1973 con la stipula del contratto definitivo, ferme restando, per il periodo di preammortamento dei mutui, le misure dei tassi massimi determinate per l'anno cui si riferisce la stipula del contratto condizionato.

Le misure massime dei tassi e le relative modalità di applicazione di cui all'odierno decreto si applicano anche alle analoghe operazioni creditizie di cui agli articoli 9, 16, 19 e 27 della legge 2 giugno 1961, n. 454, riguardante l'attuazione di un piano quinquennale per l'agricoltura.

Oltre 30 miliardi di opere approvate dalla Cassa del Mezzogiorno

Roma, 16 marzo

Progetti per oltre 30 miliardi e mezzo di lire sono stati approvati, nella sua ultima seduta, dal Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Essi si riferiscono ad un ulteriore complesso organico di opere incluse nel completamento dei programmi già deliberati prima della entrata in vigore della Legge n. 853 del 6 ottobre 1971.

Tali progetti riguardano l'esecuzione di opere pubbliche di imminente appalto per i seguenti settori di intervento (in milioni di lire): viabilità ordinaria, viabilità di bonifica, opere marittime, costruzione aeroporti 2.719; bonifiche, elettrificazione, conservazione del suolo 6.801,8; miglioramenti fondiari 2.927; fattore umano e asili